

## **Abolire le province? Una soluzione giusta ed efficiente**

La realtà attuale richiede sempre più che le istituzioni siano vicine, anche territorialmente, ai cittadini, ma siano pure in grado di fornire servizi efficienti: nel primo senso si leggono le istanze federaliste oramai alla ribalta del dibattito politico da più di quindici anni, verso il secondo elemento sono invece indirizzati gli sforzi di semplificazione e razionalizzazione che si tentano da alcune legislature (con risultati non convincenti, invero...).

Ebbene, l'abolizione delle Province sarebbe una riforma in grado di coniugare queste due esigenze in modo veramente considerevole.

Le Province nascono e si sviluppano come entità il cui scopo storico è letteralmente opposto a quello dell'autogoverno del territorio, nonché della vicinanza ai cittadini-governati: nell'impostazione tradizionale sviluppatesi in Francia, importata dallo Stato Sabauda e poi da quest'ultimo esportata in tutta la Penisola, le Province sono mere articolazioni locali del potere centrale. In altri termini: le Province sono strumenti attraverso i quali Torino prima e Roma poi hanno amministrato capillarmente lo Stato. Originariamente, dunque, non si poteva nemmeno considerarle come "enti locali", in quanto non erano enti esponenziali delle comunità locali; certamente la loro prospettiva genetica è molto lontana da ogni riferimento al federalismo, o dall'improvvido accostamento con l'esperienza dei Cantoni svizzeri.

L'Italia è la galassia dei Comuni e dei contadi: le municipalità rappresentano il vero spirito del territorio e i cittadini trovano nel Sindaco e nel consigliere comunale gli interlocutori adeguati alle loro esigenze. Le Province sono il frutto di una giustapposizione storico-istituzionale di cui la Penisola avrebbe fatto benissimo a meno.

Sotto il profilo della razionalizzazione, poi, la presenza delle Province sembra ancor meno accettabile. Ogni cittadino (e non...) sopporta sulle proprie spalle il peso di ben cinque livelli di governo: Comuni, Province, Regioni, Stato, Unione Europea. Per non parlare di circoscrizioni, comunità montane, consorzi vari nonché l'enorme galassia degli enti pubblici economici: su noi tutti c'è troppo "operatore pubblico" (ciò che comunemente chiamiamo "stato"). L'epoca moderna è figlia dell'errata presunzione della superiorità dello stato sul mercato, da cui è purtroppo derivata l'assurda prospettiva secondo la quale la moltiplicazione del "pubblico" significhi l'estensione della sfera dei diritti personali.

In ciò l'Italia è da decenni la triste avanguardia dell'Occidente.

Ma come possiamo pensare che un cittadino o un operatore economico possano trovare le condizioni ottimali per vivere, lavorare in un sistema istituzionale in cui le competenze sono frazionate tra miriadi di soggetti (ir) "responsabili"? In questo panorama, le Province, ibrido livello di governo posto tra Comuni e Regioni, sono un pesante fattore di confusione e di inefficienza: purtroppo le loro attribuzioni sono state determinate attraverso un'imbarazzante opera di "ritaglio" tra le naturali funzioni di Comuni e Regioni. Si è verificata, invero, una situazione paradossale: davanti al fallimento della loro abolizione, tentata in epoca prefascista, ritentata in Assemblea Costituente e poi ancora negli anni Settanta del Novecento, il mondo politico ha dovuto pur trovare "qualcosa da fare" alle Province. In questo modo il legislatore ha frantumato attribuzioni e ambiti omogenei allo scopo esclusivo di ricavare i compiti delle Province: non si è partiti, quindi, dalla constatazione della presenza di determinate esigenze per decidere di istituire un ente locale finalizzato ad assolvere a tale necessità, ma si è rilevata la presenza di un ente

locale già esistente e, per giustificarne l'esistenza, si sono dovute "inventare" le sue competenze.

I danni all'efficienza del sistema-paese, in fondo, emergono in tutta evidenza già da questa considerazione.

In realtà le Province non si limitano a complicare la vita dei cittadini, ma hanno un costo piuttosto pesante, pari a circa 16,5 miliardi di Euro all'anno. Nell'ambito di questo fiume di denaro vanno considerati anche i costi puramente politici, cioè i "gettoni" e i compensi attribuiti ai politici che siedono nelle amministrazioni provinciali a titolo di presidenti, assessori o semplici membri del Consiglio: si tratta di un totale di circa 115 milioni di Euro l'anno.

Poco – si può dire – se rapportati al budget provinciale: nemmeno l'uno per cento.

Eppure no: in proporzione è una cifra veramente considerevole. Si pensi, infatti, ai costi delle retribuzioni, delle indennità e dei rimborsi destinati ai Parlamentari (non, quindi, al costo complessivo dell'istituzione Parlamento): sono pari ad alcune centinaia di milioni di euro. Ma se si rapportano queste spese all'intero bilancio dello Stato ci si rende conto che il "peso" della classe politica parlamentare sul budget statale è quasi irrilevante e comunque molto ma molto più basso del corrispondente "peso" della classe politica provinciale sul budget provinciale. Eppure le competenze del Parlamento sono letteralmente incomparabili, per quantità e qualità, rispetto a quelle riconosciute alle Province.

Con ciò non si vuole certo sostenere che l'abolizione delle Province comporterebbe automaticamente il risparmio di 16,5 miliardi di euro, ma la riallocazione delle competenze provinciali tra Comuni e Regioni eviterebbe certamente di spendere alcuni miliardi, per non parlare del vantaggio che ogni operatore economico o cittadino trarrebbe anche solo avendo la certezza di doversi rapportare solo con – poniamo – il proprio Comune.

Però non si può finire qui: non ci si può limitare a proporre la mera abolizione delle Province. Pur immaginando il riassorbimento nella struttura pubblica degli impiegati provinciali (e ciò consente di rintuzzare ogni critica basata sulla tutela dell'occupazione), si consente comunque un'obiezione troppo semplice: esistono esigenze di governo di area vasta che non possono essere negate, l'eliminazione delle Province cancellerebbe proprio il livello di Governo necessario ad attendere a tali esigenze.

Tale rilievo coglie nel segno, ma è vittima di una fallacia evidente: il riconoscimento di problematiche pubbliche che hanno dimensione sovra-comunale ma infra-regionale non implica che debba esistere un ente pubblico territoriale al solo fine di attendervi: sono immaginabili risposte alternative, più efficienti. Abolire le Province, dunque, non significa sostituirle con il nulla assoluto, sul punto, piuttosto, si possono avanzare due proposte:

a) in un sistema veramente federalista è necessario che ogni Regione possa offrire un "pacchetto" di servizi e imposizione fiscale in concorrenza con le altre: il federalismo è competitivo o non è. Ebbene, in tale ottica si potrebbe lasciare libere le Regioni sull'istituire o meno le Province, o anche altri livelli intermedi di governo, senza limiti se non uno, rigoroso e inderogabile: ciascuna Regione deve pagare con i proventi dei propri tributi tutti i livelli di amministrazione del territorio che si pongono tra il Comune e la Regione stessa. In tal modo si eviterebbero rischi di repliche della "deriva sarda", caso paradigmatico in cui la competenza regionale (la Sardegna, infatti, è Regione a statuto speciale) nell'istituzione di nuove Province ha costituito un incentivo inaccettabile alla loro recente proliferazione, e, contemporaneamente, si stimolerebbero le Regioni a cercare il modulo di assetto territoriale più consono alle proprie specificità.

b) abolite le Province si possono attribuire le loro funzioni ai Comuni. Questi ultimi le eserciterebbero da soli oppure attraverso accordi flessibili di diritto pubblico disciplinati da precisi quadri giuridici di riferimento dettati con legge regionale. Tale soluzione, certamente innovativa, avrebbe il grande pregio di fornire una risposta flessibile a

problematiche differenti tra loro e che quindi, come tali, interessano ambiti geografici diversi. Per migliorare l'efficienza e limitare le contestazioni ispirate a critica dello "spontaneismo comunale", si potrebbe anche immaginare la creazione di poteri sostitutivi in capo alla Giunta regionale, sebbene il principale controllo e la principale garanzia non può che risiedere nel controllo democratico diretto dei cittadini sulle proprie amministrazioni comunali.

In ogni caso, il modulo organizzativo costituito dalla Provincia va superato: nell'ambito della complessiva riforma dello Stato operare solo sulle Province può forse sembrare limitato, ma da qualche parte bisogna iniziare e la soppressione di questo ente (il quale dimostra un'invidiabile capacità di "resistenza" ai ciclici tentativi di soppressione) può veramente costituire un grimaldello per consentire un nuovo assetto territoriale per la Repubblica.